

LUTTI A 72 anni si è spento Sergio Endrigo, un grande della canzone italiana con testi ricchi di una poesia immediata. Vinse a Sanremo nel '68, poi l'industria lo ha emarginato. Niente funerale, non era credente

di **Leoncarlo Settimelli** / Roma

Quando il Tg1 ha dato la notizia della morte di Sergio Endrigo, a 72 anni, è stato come ricevere una pugnala. Sergio, l'amico di mille battaglie, se n'era andato. L'ha fatto con tutta la discrezione possibile, com'era nel suo costume di uomo semplice, di grande poeta, di uomo meno fortunato di quanto potesse sembrare. È morto in una clinica romana ieri alle 19.30. Ad aprile i medici avevano scoperto un microcitoma polmonare e la figlia Claudia ha voluto evitare al padre un «accanimento terapeutico».

Un artista vero, che lascia nella nostra cultura impronte profonde e che ha avuto forse la sfortuna di nascere troppo presto, quando la canzone italiana non era oggetto di quella attenzione oggi dispiegata a piene mani. «La voce di questo cantante - scrisse Gaio Fratini negli anni '60 - sembra giungere da molto lontano, estranea com'è ad ogni formula, ad ogni compiacimento». Era vero, anche se la sua carriera era allora agli inizi. Poi sarebbe venuto il meglio, con la collaborazione con poeti come Raphael Alberti, Vinicius De Moraes, José Martí,

Addio Endrigo, la tua nave è partita



Sergio Endrigo

Pier Paolo Pasolini, scrittori come Gianni Rodari, musicisti come Morricone, Bacalov e parolieri come il fido Sergio Bardotti, che lo accompagnava allegramente al piano nelle sue serate.

La gola si serra a doverne scrivere, perdonate. Ma ho conosciuto Sergio fino dai primi concerti al romano Teatro delle Muse, quando intonava *Il soldato di Napoleone* di Pasolini e *Via Broletto, La brava gente, Evviva Maddalena*, ma senza darsi arie da intellettuale, anzi sempre bene attento ad arrivare a tutti. Dichiarava di essere figlio

d'arte, ma era un dettaglio perché quella discendenza non gli aveva dato nulla. Il padre era cantante lirico, ma era scomparso quando Sergio - nato a Pola - aveva appena sei anni. La madre sostenne tutto il peso della famiglia, lavorando in una fabbrica di lucchetti. Poi, nel '47, entrambi lasciarono Pola - dichiarata territorio jugoslavo - e furono accolti in un campo per profughi a Brindisi. Vita tribolata. «Avevo sempre fame - raccontava Sergio - e a scuola ero stufo di una maestra che badava solo a che i quaderni fossero in ordine». Lo cacciano e

lui si trasferisce a Venezia, dove fa tutti i mestieri: lift negli ascensori degli alberghi, fattorino alla Mostra del cinema... Poi partecipa a un concorso per dilettanti alla sala Malibran, ma senza grandi risultati, perché la sua voce è inadatta alle canzoni del tempo, tutte gorgheggi e potenza. «Nessuno mi scriveva canzoni e così cominciai a scrivermele da solo», raccontava. Ebbe la fortuna di entrare nella formazione di Riccardo Rauchi, il virtuoso del sax, suonando il contrabbasso. Cominciò così la sua piccola ascesa. Nel frattempo nasceva a Milano la

Dischi Ricordi, con al timone Nanni Ricordi. Che riuniva a Milano Paoli, Gaber, Tenco, Bindi, cantautori raffinati e colti, dalla vena un po' crepuscolare ma nuova. Ci finisce anche Sergio, che debutta con *Non occupatemi il telefono*. Quando la Dischi Ricordi chiude, quasi tutti emigrano a Roma, verso la Rca, e Sergio, forte del successo di *Io che amo solo te*. I suoi sono testi «veri», storie vissute in versi delicati. Ricordate la tragica storia d'amore di *Via Broletto*, con lui gelosissimo che non sopporta la spregiudicatezza di lei la quale, quando si ba-

la canzone

L'arca di Noè

Un volo di gabbiani telecomandati / e una spiaggia di conchiglie morte / nella notte una stella d'acciaio / confonde il marinaio / Strisce bianche nel cielo azzurro / per incantare e far sognare i bambini / la luna è piena di bandiere senza vento / Che fatica essere uomini... Partirà la nave partirà / dove arriverà / questo non si sa / sarà come l'arca di Noè / il cane il gatto io e te / Un toro è disteso nella sabbia / e il suo cuore perde kerosene / a ogni curva un cavallo di latta / distrugge il cavaliere / terra e mare polvere bianca / una città si è perduta nel deserto / la casa è vuota non aspetta più nessuno / Che fatica essere uomini / Partirà la nave partirà...

ciano, «ride o parla adagio / o mangia noccioline». La troveranno con un forellino rosso sopra il cuore, «rosso come un fiore». E *Maddalena*, che regala notti bianche? E *La guerra*? «Mi hanno detto di partire senza fare tante storie / ma chi scriverà la storia non parlerà di me». Erano temi comuni agli autori di quegli anni, come De André, Tenco.

Endrigo non si tirava da parte. Veglie contro la guerra del Vietnam? Lui c'era ma non risparmiava critiche a nessuno e ricordo una sera all'Adriano che, come redattore dell'Unità, mi rimproverava che il giornale avesse dato spazio alla boxe di Nino Benvenuti, che era missino sì, ma come sportivo... Alle grandi serate politiche nei palazzi dello sport non mancava mai e il giorno dopo telefonava «ti ho sentito, sai, ieri sera». Fu così che nacque la nostra *Filastrocca vietnamita* che lui e Morricone musicarono per il film *Graciezia*.

Poi scopri Rodari e nacque *Ci vuole un fiore*, che è nei libri di testo e che tutti i nostri figli hanno cantato. Era attento ai poeti che sapevano parlare alla gente, e scopri Raphael Alberti, di cui musicò *La paloma*. Sco-

pri Vinicius De Moraes e il Brasile e tradusse e cantò *La casa* («Era una casa molto carina / senza soffitta senza cucina...»). Cantò a Sanremo nove volte, nel fatidico '68 vinse con una canzone d'amore, *Canzone per te*, forse non la sua più bella, ma molto cantata da tutti. Finì terzo nel 1970 con quella che io considero, con *Volare*, la più bella canzone di tutti i festival, *L'arca di Noè*, che in tempi di tsunami e di katrine appare profetica.

Amareggiato da un'industria che lo aveva emarginato, aveva scritto un piccolo racconto intitolato *Quanto mi dai se mi sparo?*. Non erano estranee a questo tema le vicende vissute da vicino, come il suicidio di Tenco, dal quale l'industria ha tratto grande vantaggio di vendite. Ma era una sana iperbole, perché Endrigo amava la vita («la calma, la buona tavola, i buoni amici, i buoni libri, la pesca subacquea, i franco-bolli, le armi antiche, gli animali, i luoghi non affollati»). Ed è con grande coerenza che, come ha riferito la figlia nel comunicare la scomparsa, ha dato disposizioni perché si evitino funerali religiosi. Meglio un concerto (d'intesa con il sindaco di Roma). Partirà la nave partirà...

FANTASIE I defunti sono esilaranti, i vivi tristi e grigi: con «La sposa cadavere» e la voce di Johnny Depp il regista crea un sogno anarchico

Tim Burton? Che meraviglia, fa divertire anche l'aldilà

di **Dario Zonta** / Venezia



La sposa cadavere, presentato fuori concorso (ancora un film che poteva splendere nel concorso, peccato!), applaudito dal pubblico in sala, ci restituisce una volta di più l'arte e mestiere di Tim Burton, che vive un momento d'oro. I suoi ultimi tre film, (oltre questo, *Big Fish* e *Charlie and the Chocolate Factory*, già uscito negli Stati Uniti), sono tre perle e dimostrano il rinnovato talento di un regista che restituisce il cinema alla sua materia onirica e fiabesca.

Tieni un diario, diceva Goethe, e diventerà il tuo lavoro. Il consiglio dello scrittore tedesco è un incanto (per tutti coloro che hanno dei sogni, delle aspirazioni e un briciolo di talento) a perseverare, perché quell'intimo mondo di fantasia si può trasformare in realtà. Tim Burton questo ha fatto. Adolescente introverso, chiuso nella sua camera a prova di luna disegnava e inventava sui suoi diari storie incredibili dove l'anormale è meraviglioso e il normale noioso. Burton oggi raccoglie i frutti del suo perseverare e ci dona film compiuti di un mondo immaginario dove regole e vite sono capovolte.

La sposa cadavere (versione italiana del titolo originale *Corpse Bride*) è il secondo film «stop-motion» di Tim Burton. Il primo è stato lo splendido *Nightmare Before Christmas*. Per chi non li avesse presenti, i film «stop-motion» sono quelli che muovono i pupazzi. Sono diversi, e molto, dall'animazione sia tradizionale che digitale. Hanno qualcosa di tangibile e corporeo, e rimandano a un'epoca del cine-

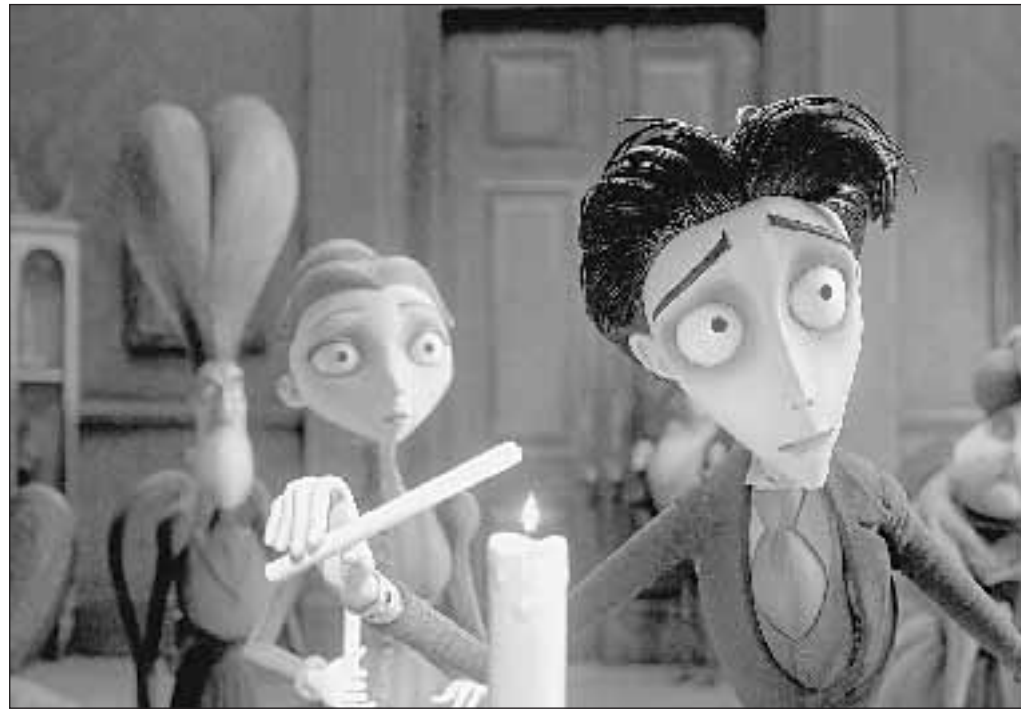
ma fatta di materia e sogni, gesso e favole. I pupazzi sono manipolati con modifiche millimetriche e ogni posa è fotografata come un'inquadratura. Una macchina complessa che ha un set vero. Insomma, una magia da teatro ottico.

Questa volta Tim Burton ci porta nei luoghi di una favola popolare russa che unisce il mondo dei vivi con quello dei morti. Siamo in un villaggio dell'era vittoriana. Due giovani sono chiamati a sposarsi per accontentare le opposte esigenze delle rispettive famiglie. I Van Dort sono ricchissimi imprenditori del pesce in scatola e hanno sempre sognato di entrare nell'alta società. Gli Everglot sono degli aristocratici spiantati che vedono nel matrimonio della figlia una prospettiva migliore. Alle prove di matrimonio il giovane Victor non riesce a dire la formula, e scappa nella foresta per ripeterla a memoria. Finalmente ci riesce e mimando l'atto infila l'anello sul ramoscello di un tronco creduto secco. Questo si anima, e dall'aldilà una sposa cadavere s'affaccia. Victor si trova catapultato in un rutilante, catico, colorato «mondo dei morti» e vive lì un'esperienza incredibile, sposo per caso ed erede di una donna in eterna attesa. Assistiamo, ancora una volta, a un totale ribaltamento della prospettiva. Ciò che si pensa scuro, tetto e decadente, cioè il mondo dei morti, è invece coloratissimo e vitale. Il regno dei vivi invece è grigio e spento, disegnato secondo un gusto eclettico a metà tra architettura vittoriana e quella ceca e polacca. Una contrapposizione che ricade anche sui personaggi: anarchici e pimpanti i morti, tristi e grigi i vivi.

Su queste direttive, anzi attraverso queste (facendo su e giù, tra morti e vivi) si muovono i nostri

eroi: Victor (con la voce e la faccia di Johnny Depp), la sposa cadavere (voce e modi di Helena Bonham Carter) e Victoria, l'altra sposa (voce di Emily Watson). Sono personaggi poetici e commoventi, con gli occhi grandi, aperti su un mondo che non capiscono. Fanno venire in mente tutti i protagonisti dei film di Burton, compreso quel Willy Wonka di *Charlie and the Chocolate Factory* che Burton ha girato contemporaneamente a *La sposa cadavere*.

Charlie è un altro gioiello. Lo abbiamo visto negli Stati Uniti e abbiamo trovato una splendida raffigurazione del pazzo mondo ideato dallo scrittore (soprattutto per bambini) Roald Dahl. È un film tradizionale (cioè non di animazione) e ha ancora una volta un perfetto Johnny Depp nella parte, ovviamente, del gran padrone e inventore della cioccolata Wonka. Di questo cinema non se ne ha mai abbastanza.



In primo piano, il personaggio ispirato a (e con la voce di) Johnny Depp nella «Sposa cadavere» di Tim Burton

RIGOROSI Un ambulante a New York e i guasti dell'integralismo in due film ben fatti

Cronache di poveri iraniani nella grande Mela

di **Gabriella Gallozzi** inviata a Venezia

È l'altra faccia dell'America. Quella degli ambulanti, dei poveri, di chi vive degli «spiccioli» del benessere dell'Occidente. Quella che, soprattutto dopo l'11 settembre, si ritrova ad essere vista come una minaccia e circondata dalla diffidenza. Pakistani, iraniani, arabi tutti «gettati» nel grande calderone della minaccia «terrorismo». È questa la riflessione a margine guardando *Man Push Cart*, opera seconda dell'iraniano Ramin Bahrani, passata alle Giornate degli autori. Un film forte, rigoroso, una sorta di *Ladri di biciclette* del terzo millennio, in cui il

giovane regista che vive negli States mette in scena la lotta per la sopravvivenza di un ragazzo pakistano per le vie di New York. Rimasto solo, dopo la morte della moglie e con un figlio affidato ai nonni, l'uomo sbarca il lunario tirando il suo carretto. Una di quelle bancarelle aperte già all'alba per vendere caffè e ciambelle alle folle anonime delle metropoli. Nel buio di una New York ancora addormentata Ahmad trascina il suo luccicante negozio ambulante fino all'angolo di una strada di Manhattan. Ogni giorno gli stessi gesti, i bicchieri di carta per il caffè, le ciambelle scal-

date e messe in bell'ordine sul bancone. Accanto il traffico di una città indifferente. Ahmed deve lavorare sodo: gli servono 5000 dollari per comprare il carretto, affittato dal suo padrone, un piccolo boss pachistano impegnato nel «traffico» degli ambulanti. Soltanto così potrà sperare di riavere suo figlio con sé. Ahmed riesce con fatica a riscattare la bancarella. Ma il boss lo mette in guardia: ce ne vogliono altri per l'assicurazione, altri cinque anni di lavoro. Ahmed, intanto, festeggia la sua piccola vittoria, la bancarella ora è sua. Ma basterà un momento di distrazione, un attimo per allontanarsi a comprare un regalo per il suo bambino, per non

ritrovare al suo ritorno il suo banchetto, rubato insieme alla speranza di cambiare il suo futuro.

Se questa è la «prigione», l'impossibilità di cambiare il proprio destino in cui vivono gli immigrati schiacciati dalla globalizzazione, non diverse sono le prigioni imposte dall'integralismo. Lo vediamo in *Tracce sulla terra*, altro film iraniano nella Settimana della Critica. A firmarlo è Ali Mohammad Ghasemi. *Tracce sulla terra* racconta l'ossessione religiosa di un padre che, perso il proprio bambino, si trasforma in un novello Eroe deciso ad uccidere tutti i piccoli del suo villaggio, per strapparli alla vanità del mondo.

La pagella dei film

- Sette spade** di Tsui Hark - la Cina vi abbaglierà 8
- Sympathy for Lady Vengeance** di Park Chan Wook - finalmente cinema 8
- Brokeback Mountain** di Ang Lee - storia d'amore fra cowboy 7
- Mary** di Abel Ferrara - il Vangelo secondo Maria Maddalena 7
- Cinderella Man** di Ron AWARD - la vera storia di un «working class hero» 7
- Good Night and Good Luck** di George Clooney - la tv che vorremmo 7
- Espelho magico** di Manoel de Oliveira - luci del profondo 7
- Verso sud** di Laurent Cantet - Haiti, sesso sole e Ton-Ton Macoute 7
- Texas** di Fausto Paravidino - la vera provincia meccanica 7
- I giorni dell'abbandono** di Roberto Faenza - separazione d'alta classe 6
- Casanova** di Lasse Hallström - leggero con brio 6
- Proof** di John Madden - Papà, mi insegni la matematica? 6
- Romance & Cigarettes** di John Turturro - tra moglie e marito metti un musical 6
- O fatalista** di Joao Botelho - sesso e potere ai tempi di Diderot 6
- Everything Is Illuminated** di Liev Schreiber - dal romanzo con affetto 6
- I fratelli Grimm** di Terry Gilliam - immaginazione con il freno a mano 5
- Takeshi's** di Takeshi Kitano - parla a se stesso 5
- Drawing Restraint 9** di Matthew Barney - che ci fa Bjork in Giappone? 5
- Gabrielle** di Patrice Chéreau - più ossa che carne 4
- Musikanten** di Franco Battiato - insalata beethoveniana 3